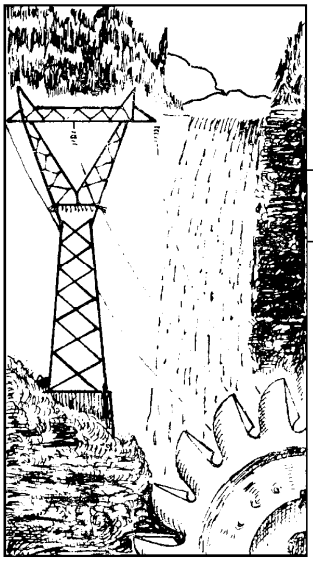


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Festivaletteratura
Mantova 2016

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Festivaletteratura Mantova 2016

Festivaletteratura è un appuntamento all'insegna del divertimento culturale, una cinque giorni di incontri, laboratori, percorsi tematici, concerti e spettacoli con narratori e poeti di fama internazionale, saggisti, artisti e scienziati provenienti da tutto il mondo, secondo un'accezione ampia e curiosa della letteratura. Si tiene ogni anno a Mantova, dal 1997, sul finire dell'estate. La XX edizione ha avuto luogo dal 7 all'11 settembre 2016.

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**CHI E' ALESSANFRO ZACCURI**
7	**BEEVOR La storia in guerra**
9	**La LINGUA salvata dagli autori**
12	**NOOTEBOOM La parola e lo sguardo**
15	**Noi e l'Oriente Come un amore lontano**
18	**La spinta di SUKHDEV «Salviamo il mondo»**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera*, *28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA*, *3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio*, *www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile*. *URL consultato il 9/03/2015.*

Alessandro Zaccuri
Laureato in lettere classiche (con tesi in filologia medievale e umanistica) alla Cattolica di Milano, collabora all'Avvenire" e ai periodici "Lo Straniero" e "Letture". È autore di romanzi e saggi di critica letteraria e curatore di opere di scrittori quali Elio Fiore, Camillo Sbarbaro, Ray Bradbury, André Malraux.
Opere principali[modifica | modifica wikitesto]

- *Citazioni pericolose: il cinema come critica letteraria*, Roma, Fazi, 2000
- *Milano, la città di nessuno: un reportage visionario*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003
- *Il signor figlio: romanzo*, Milano, Mondadori, 2007 (finalista al Premio Campiello)
- *In terra sconsacrata: perché l'immaginario è ancora cristiano*, Milano, Bompiani, 2008
- *Infinita notte: romanzo*, Milano, Mondadori, 2009
- *Dopo il miracolo: romanzo*, Milano, Mondadori, 2012
- *Francesco: il cristianesimo semplice di papa Bergoglio*, Genova, Il Melangolo, 2014

∗°∗°∗°

Vive a Milano, dove lavora nella redazione culturale del quotidiano "Avvenire". Ha pubblicato i libri Citazioni pericolose: il cinema come critica letteraria (Fazi, 2000) e Il futuro a vapore: l'Ottocento in cui viviamo (Medusa, 2004) e il reportage narrativo Milano, la città di nessuno (L'Ancora del Mediterraneo, 2003), ispirato alla figura di Luciano Bianciardi.
Con il romanzo Il signor figlio (Mondadori, 2007) è stato tra i finalisti del premio Campiello. Nel 2008 ha pubblicato un romanzo intitolato Infinita notte (Mondadori).
Collabora alle riviste "Letture" e "Lo Straniero".

∗°∗°∗°

Alessandro Zaccuri è nato a La Spezia nel 1963. Giornalista del quotidiano «Avvenire», ha esordito come narratore nel 2003 con il reportage Milano, la città di nessuno (l'Ancora del Mediterraneo, Premio Biella Letteratura e Industria). Da Mondadori ha pubblicato i romanzi Il signor figlio (2007, Premio Selezione Campiello), Infinita notte (2009) e Dopo il miracolo (2012, Premio Frignano e Premio Basilicata). È inoltre autore dei racconti raccolti in Che cos'è una casa (Cittadella, 2009), dell'ebook Il Deposito (2010), del racconto per ragazzi Peppi va alle Hawaii (San Paolo, 2013) e di alcuni saggi su temi dell'immaginario contemporaneo: Citazioni pericolose (Fazi, 2000), Il futuro a vapore (Medusa, 2004) e In terra sconsacrata (Bompiani, 2008).

Hanno scritto...

Il Messaggero
Renato Minore
Con la sua scrittura elegante, ironica, affettuosamente adesiva, che non affonda il bisturi nella crudeltà dissacratoria o nel convincimento autoreferenziale, ma circoscrive plasticamente ambienti, situazioni, figure tra equivoci e colpi di scena fino alla scena finale in una luce di pietà e di espiazione, Zaccuri mette in scena un vero teatrino di personaggi, talvolta anche troppo ingombro, con seminaristi, sacerdoti, giornalisti, assessori. […]
[…]il racconto incalzante di un thriller metafisico costruito con bella sapienza letteraria.

Famiglia Cristiana
FC
Ed è qui che "l'umorismo" di Zaccuri riesce a far uscire felicemente situazioni e personaggi dalle strettoie delle semplificazioni.

Libero
Alessandro Rivali
Dicono che la pasta di uno scrittore si valuti al terzo romanzo. E forse Alessandro Zaccuri è un po' come Parsifal, puro e folle, perché in questi tempi di vacche magrissime per l'editoria si avventura nel campo minato del «thriller teologico» o del «catto-noir».

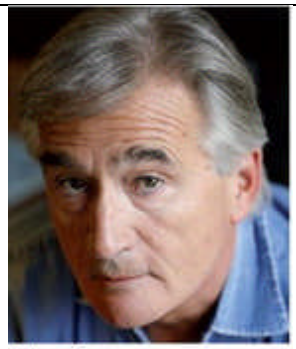
Il Giornale
Giuseppe Conte
L'ultimo, provocatorio romanzo di Alessandro Zaccuri è un raro esempio riuscito di letteratura cattolica in Italia.
Alessandro Zaccuri […] non ha paura di narrare con quello spessore e quel vigore che così spesso manca nella letteratura contemporanea.

Festivaletteratura Mantova 2016.

BEEVOR La storia in guerra

GUERRIGLIERI. Un'immagine dei miliziani che sfilano a Mosul, la città dell'Iraq capoluogo del governatorato di Ninawa

GUERRIGLIERI. Un'immagine dei miliziani che sfilano a Mosul, la città dell'Iraq capoluogo del governatorato di Ninawa



Antony Beevor

Antony Beevor

Mantova

Parla lo studioso inglese, protagonista al Festivaletteratura: «Alla base dei conflitti ci sono sempre processi irrazionali, che mirano a negare l'umanità del nemico»

Avvenire 7 settembre 2016 – di ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO AMANTOVA

Anche la guerra non è più quella di una volta, eppue c'è qualcosa che non cambia. «È la tendenza a disumanizzare il nemico », spiega lo storico inglese Antony Beevor, che al Festivaletteratura di Mantova su questo tema ("Com'è cambiata la guerra: dalla Seconda guerra mondiale al-lIsis", Teatro Ariston, ore 18.15) e domani parlerà di uno dei suoi modelli, lo scrittore russo Vasilij Grossman, al quale si deve il capolavoro *Vita e destino* ("A Writer at War", Tenda Sordello, ore 18). Premiato in tutto il mondo e membro di accademie prestigiose, Beevor non è uno studioso pienamente convenzionale. I suoi libri, molti dei quali incentrati sulle battaglie decisive del secondo conflitto mondiale (dal best seller *Stalingrado* al recente *Ardenne, l'ultima sfida di Hitler* : in Italia sono pubblicati Rizzoli), si basano su una documentazione ineccepibile e di primissima mano, ma conservano tracce ben riconoscibili del passato militare dell'autore. Prima di dedicarsi alla storia, Beevor è stato ufficiale nell'XI Ussari e un certo piglio marziale rimane anche nel tono della voce, nella precisione delle risposte.

Da sempre la guerra produce lutti e sofferenze, però non riusciamo a liberarcene. Perché?

«L'elemento razionale non ha mai giocato un ruolo rilevante in ambito bellico. All'origine delle guerre ci sono spesso rivendicazioni nazionaliste, atteggiamenti di risentimento e rivalsa, paure alimentate ad arte in modo da presentare il conflitto armato come unica soluzione possibile».

Ed è per questo che il nemico viene disumanizzato?

«Esattamente. Basti pensare al genio diabolico di Goebbels, all'ondata d'odio sollevata contro gli ebrei e, in genere, contro gli avversari del Terzo Reich, presentati come creature subumane, da eliminare con ogni mezzo. La Germania, in quegli anni, è stata sottoposta a un gigantesco lavaggio del cervello, i cui risultati sono tristemente noti».

Non è la stessa strategia messa in atto oggi da Daesh?

«Propaganda a parte, non credo che la situazione attuale sia paragonabile con quella del passato. La differenza principale sta nell'assenza di ideologie che caratterizza la nostra epoca. La Seconda guerra mondiale nasceva dalle mire espansionistiche dei fascismi europei, ai quali si contrapponeva, sul fronte opposto, un'altra forma di totalitarismo, di cui era espressione l'Unione sovietica. Il jihadismo si colloca

in un contesto completamente diverso, la sua minaccia cade in un vuoto ideologico che modifica radicalmente gli assetti dello scontro».

L'ideologia sarà anche debole, ma le ragioni economiche sono molto forti.
«Lo sono sempre state, se è per questo. Molti conflitti, anche in passato, hanno avuto origine da qui. La stessa Seconda guerra mondiale è stata, in gran parte, causata da motivi economici, particolarmente evidenti nel caso dell'attacco sferrato dal Giappone contro gli Stati Uniti nel 1941. Nonostante questo, l'economia da sola non è mai sufficiente a spiegare lo scoppio di una guerra».

Neanche della nuova forma di guerra che si sta imponendo in questo momento?
«In primo luogo occorre precisare che quella attuale non è la prosecuzione o la replica delle guerre mondiali così come le abbiamo conosciute. Negli ultimi settant'anni l'Europa ha sostituito il totalitarismo con la democrazia, nell'illusione che questa forma di governo possa mettere al riparo dallo scontro armato. Questo è stato, per esempio, uno degli argomenti addotti dai sostenitori del *Remain* in occasione del referendum sulla Brexit nel Regno Unito. In realtà si tratta di una visione straordinariamente ingenua».

Perché?
«Gli Stati Uniti sono una democrazia, tanto per cominciare, ma non hanno mai esitato a intervenire militarmente, anche a costo di provocare reazioni violente, come accade in Medio Oriente. La catena di errori di cui siamo stati spettatori a partire dagli anni Novanta deriva da un'unica premessa fallace: quella che ci sia un nuovo Hitler da combattere e che, per farlo, ci si debba alleare con un nuovo Stalin. George Bush agli inizi degli anni Novanta e Tony Blair nei Duemila sono caduti nello stesso errore, da cui derivano le guerre e gli attacchi terroristici di oggi».

Ed è qui che entra in gioco Daesh?
«Il jihadismo non può essere ridotto al terrorismo. Il panorama al quale dobbiamo adattarci è molto più complesso, prevede l'articolazione del conflitto su fronti e con modalità differenti. Una di queste continua ad essere la battaglia in senso tradizionale, come quella che si è combattuta a Mosul».

Oltre che alla storia militare, lei ha dedicato molta attenzione all'opera di Vasilij Grossman. Per quali motivi?
«Grossman è stato il grande cronista della battaglia di Stalingrado e, insieme, il più temibile avversario della propaganda nazista. Davanti alla campagna di disumanizzazione del nemico condotta dal Terzo Reich, Grossman ha intuito che il dovere dello scrittore consiste, al contrario, nel restituire umanità a ciascun combattente, a ciascuna vittima. La sua è una concezione profondamente morale, che si sottrae a qualsiasi processo di massificazione e mira a riconoscere la dignità specifica di ogni individuo. Possiamo considerarla, a buon diritto, una profezia che ancora ci riguarda».

°°*°

IL PROGRAMMA

LE MUSE SAPIENTI DI ANTONIA ARSLAN

Al via oggi a mezzogiorno, con un concerto in piazza Sordello, la ventesima edizione del Festivaletteratura di Mantova. Molti gli appuntamenti da non perdere già in questa prima giornata, a partire dalla lezione sulla letteratura femminile del Rinascimento che la scrittrice Antonia Arslan terrà in collaborazione con l'attrice Nicoletta Maragno ("La Musa impara a scrivere", Teatro Bibiena, ore 17). Alla figura del pensatore medievale Raimondo Lullo, del quale ricorre quest'anno il settimo centenario della morte, è invece dedicato l'incontro al quale prenderanno parte lo storico Franco Cardini, la specialista Sara Muzzi e Federica D'Amato, recente traduttrice del capolavoro poetico lulliano, *Il libro dell'amico e dell'amato* ("Raimondo Lullo, il mistico che amava la logica", Conservatorio Lucio Campiani, ore 1730). Sul versante dell'attualità, da segnalare la conversazione tra lo scrittore albanese Gazmend Kapllani e Alessandro Leogrande sulla "Sindrome delle frontiere" (Palazzo Ducale, ore 15,30) e l'analisi dei videogame proposta dal massmediologo Andrea Dresseno ("Sinfonie di grandi città digitali", Palazzo Ducale, ore 18,30). Di grande interesse anche i film della sezione "Pagine nascoste", che propone oggi alle 19 in anteprima al Cinema Oberdan *The Alphabet of Fear* di John Albert Jansen, indagine sulla scrittura del premio Nobel per la Letteratura Herta Müller.

Festivaletteratura Mantova 2016.

In un mondo che è sempre più intreccio di idiomi e di etnie, il dialogo si fa partendo dalla propria storia. A colloquio con Pauls e Kapllani

La LINGUA salvata dagli autori

PRESENTAZIONI. Il pubblico che affolla gli incontri al Festival di Mantova *(LaPresse - Sandro Rizzo)*

Avvenire 8 settembre 2016 – di ALESSANDRO ZACCURI

Gazmend Kapllani **«L'Europa resiste se è senza frontiere»**	**Alan Pauls** **«Come in Borges la vita è nelle virgole»**
 Gazmend Kapllani Gazmend Kapllani Albanese, poliglotta Perseguitato da Enver Hoxha, dice di essersi difeso con Kafka, Buzzati e Primo Levi Da emigrato sostiene i valori della convivenza	 Alan Pauls Alan Pauls Noto per la trilogia che racconta i tempi della dittatura militare presenta un saggio sulla lezione del grande argentino «Da noi ogni scrittore ha imparato da lui a leggere i libri, la storia e il mondo stesso»
INVIATO AMANTOVA **G**azmend Kapllani parla un italiano eccellente, ma nel nostro Paese non ha mai vissuto. «Non si può mai sapere – commenta –, a volte penso che il mio viaggio di migrante potrebbe concludersi proprio	DALL'INVIATO AMANTOVA **D**efinire Alan Pauls come uno degli scrittori più importanti sulla scena internazionale non significa necessariamente fargli un complimento. «Di solito con "internazionale" si intende un prosatore facile da

qui, nel posto da cui viene la prima lingua che ho imparato». Una piccola pausa e subito si corregge: «La prima dopo l'albanese, si capisce». Figlio di una famiglia di piccoli proprietari perseguitati dal regime comunista, Kapllani è nato nel 1967 a Lushnjë, la cittadina il cui ricordo affiora spesso in *Breve diario di frontiera,* il libro edito da Del Vecchio (traduzione di Maurizio De Rosa, pagine 200, euro 15) che in questi giorni lo ha portato al Festivaletteratura di Mantova. «Sa che cosa mi stupisce? – confessa – Che molti leggono il mio testo come se fosse la storia di un albanese in fuga dal suo Paese. Non è così: questo è un capitolo della storia europea di oggi. E non soltanto europea, in effetti». Arrivato in Grecia nel 1991 e gradualmente affermatosi come commentatore politico e scrittore, dal 2012 Kapllani risiede negli Stati Uniti, dove si è trasferito in seguito alle minacce provenienti dagli ambienti xenofobi ellenici. «Insegno Letterature europee all'Emerson College di Boston, ma tengo anche un corso sulle frontiere. Un tema col quale, stranamente, gli studenti americani non hanno grande familiarità. Eppure tutti o quasi discendono da migranti».

In quale lingua scrive adesso?
«In inglese e in albanese. Breve diario di frontiera è stato composto in neogreco, la lingua che mi aveva permesso di abbandonare il ruolo di capro espiatorio al quale ero destinato in quanto migrante per assumere quello di interlocutore della società in cui vivevo. Per questo stesso motivo ora, negli Usa, adopero l'inglese: è un modo per cogliere la melodia specifica del luogo in cui mi trovo, aderendo il più possibile ai temi e ai problemi del presente. Nel passaggio dal neogreco all'inglese l'albanese è stata la mia scialuppa di salvataggio. Non è un caso che alla mia lingua madre faccia ricorso per scrivere poesie».

Come ha imparato l'italiano?
«Le prime lezioni le ho ricevute da un cugino che negli anni Trenta aveva frequentato l'Università di Bologna. Ero un bambino, ma affascinato dalla varietà e dalla ricchezza delle lingue. Ricordo lo stupore di quando, in una strada di Lushnjë, mi imbattei in un gruppetto di ragazzi rom che si esprimeva in una maniera per me incomprensibile e nello stesso tempo meravigliosa. Era il romani, una lingua di cui ignoravo perfino l'esistenza».

Quando ha scoperto la letteratura?
«Prima è venuta la radio. In Albania, in quegli anni, la televisione italiana era molto seguita, ma io preferivo attaccarmi al mio piccolo transistor di fabbricazione cinese e ascoltare i programmi traduttore, che non pone problemi a nessuno – commenta l'autore argentino –. Come un'auto che fila tranquilla, insomma. A me, invece, interessano i libri che provocano imbottigliamenti, magari anche qualche incidente. Difficili da tradurre, perché in quelle pagine la lingua riveste un ruolo decisivo». I lettori della "Trilogia degli anni Settanta" (un primo volume, *Storia del pianto,* uscito da Fazi nel 2009, i successivi *Storia dei capelli* e *Storia del denaro* editi da Sur nel 2012 e nel 2014) sanno di che cosa stiamo parlando. Il racconto di Pauls si snoda attraverso frasi di ipnotica complessità, che sembrano ignorare la scansione temporale: «A qualche riga di distanza un personaggio può avere otto anni, poi quaranta, infine regredire al momento della nascita – spiega –. Scrivo al presente, perché sono convinto che ogni nostra esperienza si collochi sempre qui e adesso. Il passato è un inganno, come il futuro». Sono temi presenti anche in *Il fattore Borges* (Sur, traduzione di Maria Nicola, pagine 170, euro 16), l'originalissimo saggio che Pauls presenta oggi alle 15 al Palazzo Ducale di Mantova al Festivaletteratura: «Non c'è scrittore argentino che non abbia imparato da Borges a leggere i libri e il mondo stesso. E guardi che vale anche per chi si considera antiborgesiano».

Questo influisce anche sulla lingua?
«Borges sosteneva un ideale di purezza linguistica che già all'epoca era molto controverso. La mia ambizione non è quella di scrivere in "argentino", ma di conservare un accento argentino in tutto quello che scrivo. È una questione di intonazione, non di contaminazioni da evitare».

In cosa consiste il "fattore Borges"?
«Forse nel tentativo di avvicinarsi a Borges adoperando il suo stesso metodo di lettura meticolosa, attenta al dettaglio anche più marginale. Ho cercato di esplorare questa periferia di uno scrittore che, personalmente, mi affascina sempre più per la sua produzione di saggista, per questa lezione che ho cercato di rispettare».

Pensa che ci sia un dato generazionale in questo?
«Sono nato nel 1959 e negli anni '70, quando sono arrivato all'università, mi sono ritrovato in una specie di cimitero. I docenti migliori erano stati espulsi, incarcerati oppure esiliati, e in cattedra tornavano questi ottuagenari che camminavano a fatica, capaci tutt'al più di ripetere una lezione preparata quarant'anni prima. In un contesto del genere, a colpirmi non erano i corsi di letteratura francese o di filosofia più o meno contemporanea, ma quelli di latino e greco. Ricostruire un'etimologia comportava una scoperta alla quale mi sentivo del tutto impreparato. Era una minuscola, paradossale avventura, straordinariamente simile a quelle che si incontrano tanto di frequente in Borges».

radiofonici. Era un'esperienza magica, che accendeva la fantasia. È grazie all'italiano perfezionato in questo modo che, più tardi, ho potuto leggere i testi della biblioteca clandestina nella quale i libri arrivavano smembrati, divisi in fascicoli, spesso incompleti. Prima di lasciare l'Albania, per esempio, del *Processo* di Kafka conoscevo solo cinquanta pagine. Il resto me l'ero immaginato. Però avevo letto Buzzati, Calvino, Primo Levi. Nella sua paranoia, la dittatura di Enver Hoxha aveva messo al bando perfino *Se questo è un uomo.* Il totalitarismo è una condizione estrema, ognuno reagisce a modo suo. La mia difesa è stata la letteratura».

Può essere uno strumento utile anche oggi?
«Credo di sì. In questo momento l'Europa è a un bivio, così come lo è il mondo intero: lo dimostra, negli Stati Uniti, l'ascesa di Donald Trump. La questione alla quale siamo chiamati a dare risposta non è nuova. Al contrario, è radicata nella nostra storia comune. Il dramma è che le soluzioni del passato si sono rivelate disastrose, non possiamo più servircene».

A cosa si riferisce?
«Alla politica di emarginazione, di pulizia etnica e di genocidio che, negli anni Trenta del XX secolo, l'Europa ha condotto nei confronti delle minoranze etniche. Una scelta suicida, che ha portato alla Seconda guerra mondiale e che era già in qualche modo implicita nella Prima: la distruzione dell'altro ha portato alla distruzione di sé. Per questo è così importante non dilapidare il patrimonio di un'Europa finalmente priva di frontiere. Non possiamo più cadere nella trappola di un conflitto civile europeo. Al problema dell'altro dobbiamo rispondere in modo più umano e cristiano, riscoprendo i valori dell'accoglienza e della convivenza».

La sua Trilogia è solo un romanzo familiare o anche un bilancio della storia argentina?
«Fin dall'inizio il mio obiettivo è stato quello di raccontare una vicenda intima, che nello stesso tempo restituisse la dimensione pubblica di quel periodo drammatico. Elementi trascurabili (il pianto, i capelli e il denaro) si trasformano in cerniere che permettono di rievocare il clima che si respirava sotto la dittatura. Diventano storia politica proprio perché sono, anzitutto, storia familiare».

La sua è una famiglia di attori e cineasti, e lei stesso ha recitato in diversi film …
«Sì, il cinema non è estraneo alla mia scrittura, ma in una forma abbastanza diversa da quanto comunemente si intende. Più della struttura della trama a me preme la sintassi dell'immagine cinematografica: quello che il regista riesce a fare con la macchina da presa, non il suo modo di raccontare una storia. Le mie frasi si sviluppano come lunghi piani sequenza, come se fossi io a impugnare una cinepresa. Stabilire relazioni inaspettate fra spazio e tempo: questa è la specificità che ha fatto del cinema la forma d'arte più rappresentativa del XX secolo».

Lei si sente uno scrittore del XXI secolo?
«Questa distinzione aveva senso per Borges, che giunse a falsificare i suoi dati anagrafici per sostenere di essere nato nel 1900 anziché nel 1899. Penso che ormai la periodizzazione per secoli sia diventata arcaica. Cinquant'anni di tecnologia hanno trasformato la nostra nozione del tempo. Sarà per questo che, quando sento parlare di "secolo scorso", non mi viene mai in mente il '900».

°°*°

POESIA

LA SPOON RIVER DEI MIGRANTI

La dedica è a *chei ch'a no tornaran,* 'a quelli che non torneranno'. Leonardo Zanier la scrisse all'inizio degli anni Sessanta, all'epoca della prima pubblicazione di *Libers… di scugnî lâ,* che in carnico significa 'liberi… di dover partire'. Una raccolta di poesia dedicata agli eroi sconosciuti dell'emigrazione italiana, quasi una Spoon River dei friulani all'estero che ora torna in versione quadrilingue per i tipi di Effigie: insieme con il testo originale appaiono infatti le traduzioni in italiano, francese e arabo, quest'ultima appositamente realizzata per questa edizione da Ayad Alabbar, intellettuale iracheno che dal 1982 è docente all'Università di Torino.

Il volume, pensato per essere distribuito a quanti cercano rifugio nel nostro Paese, sarà presentato oggi alle 15 presso la chiesa di San Barnaba a Mantova, nell'ambito di Festivaletteratura. A dialogare con Leonardo Zanier sarà don Pierluigi Di Piazza, fondatore del centro di accoglienza 'Ernesto Balducci' di Zugliano, in provincia di Udine.

Festivaletteratura Mantova 2016.

LIBRI
Piazza Sordello a Mantova, uno dei luoghi dove si svolge il Festivaletteratura
Avvenire 9 settembre 2016 – di ALESSANDRO ZACCURI
NOOTEBOOM La parola e lo sguardo
Intervista

Lo scrittore, oggi al Festival di Mantova, afferma: «Tutta la realtà è ingannevole, e sfida la nostra intelligenza»
Quando adopero l'olandese è come se mi sedessi alla tastiera di un organo: ho a disposizione una gamma pressoché infinta di registri, che mi permettono di variare continuamente il suono. Scrivere in inglese sarebbe come imbracciare una chitarra. Nulla contro le chitarre, beninteso. Ma preferisco l'organo»
Cees Nooteboom

INVIATO AMANTOVA
Cees Nooteboom è un uomo gentile ed elegante, ma è meglio non dirgli che cosa dovrebbe fare. «Ogni tanto – racconta – qualcuno mi suggerisce di scrivere in inglese anziché in olandese. Avrei un pubblico più vasto, insistono, e le traduzioni sarebbero più semplici. Non riescono a capire che la lingua è come uno strumento musicale. Quando adopero l'olandese è come se mi sedessi alla tastiera di un organo: ho a disposizione un gamma pressoché infinta di registri, che mi permettono di variare continuamente il suono. Scrivere in inglese sarebbe come imbracciare una chitarra. Nulla contro le chitarre, beninteso. Ma preferisco l'organo ». Nato all'Aja nel 1933, Nooteboom è un autore molto conosciuto in Italia, principalmente per merito di Iperborea, che dagli anni '90 ha iniziato a proporre la sua produzione romanzesca (*Il canto dell'essere e dell'apparire, Philip e gli altri, Rituali e molti altri),* alla quale si sono affiancati di recente libri al confine tra il saggio e il diario, come il magnifico *Tumbas,* dedicato alle sepolture dei grandi del passato. Poeta oltre che prosatore, Nooteboom ha appena vinto il premio Lerici Pea alla carriera, che gli verrà consegnato domenica. Oggi è al Festivaletteratura di Mantova per un paio di incontri – alle 11,15 a Palazzo Ducale e alle 17,30 presso la chiesa di San Barnaba – che prendono spunto dalla pubblicazione di *Luce ovunque* (Einaudi, traduzione di Fulvio Ferrari, pp. 210, euro 14,50): un'antologia personale che ricapitola, ordinandoli a ritroso, versi scritti tra il 1964 e il 2012. Molte poesie, come accade anche nei saggi e nei romanzi, nascono dal dialogo con i classici di ogni tempo, da Lucrezio al nostro Ungaretti. «Sono un autore contemporaneo – dice di sé –, ma prima o poi non mi dispiacerebbe essere considerato un classico. Non è così per tutti. Uno scrittore come Witold Gombrowicz, caratterizzato dalla poetica dell'incompiuto, non sopporterebbe l'idea di essere consegnato alle biblioteche. Leopardi è entrato fra i classici abbastanza presto, Joyce invece non è ancora pronto, è come se la sua opera continuasse a germogliare ogni volta che la leggiamo».

Lei è anche un grande conoscitore di arti figurative.
«Di sicuro non sono un esperto. Ammiro il lavoro degli specialisti, ricorro con estremo interesse alle loro ricerche, ma il mio atteggiamento è diverso dal loro. A interessarmi sono semmai le dinamiche della visione, l'esperienza del vedere. Sarà per questo che in Germania mi chiamano der Augenmensch, 'l'uomo dello sguardo'».

È una questione di attenzione?
«Anche, ma non solo. Di recente ho scritto un libro su Hieronymus Bosch (in Italia lo pubblicherà Jaca Book, ndr), concentrandomi sul *Carro di fieno,* un dipinto che avevo visto a Madrid negli anni Cinquanta. Grazie all'ospitalità del Prado mi sono ritrovato da solo, a museo chiuso, davanti a quel capolavoro. E

mi sono reso conto che, in oltre mezzo secolo, l'oggetto non era cambiato, ma ero cambiato io, il mio sguardo si era modificato lungo direttrici che non ero in grado di ricostruire. Ha presente il detto di Eraclito sul fiume?».

«Non ci si bagna due volte nella stessa acqua ».
«Sì, è proprio così. E non importa se nel frattempo quel dipinto è rimasto identico almeno in apparenza. Su Bosch gravavano sospetti di eresia, eppure Filippo II, re cattolicissimo, volle portare all'Escorial le sue opere, compreso *Il carro di fieno.*
Questo significa che lo guardava in un modo che non contraddiceva gli insegnamenti della Chiesa, non crede? Ho cercato di ricostruire quello sguardo e insieme di tenere conto, in qualche modo, dei milioni e milioni di sguardi che nei secoli si sono posati su quel trittico. Il turista che osserva per la prima volta il dipinto con l'audioguida alle orecchie non fa altro che allungare un catalogo di sguardi che risalgono a prima delle guerre mondiali, a prima della Rivoluzione francese …».

Anche questo ha a che vedere con il linguaggio, non trova?
«Il linguaggio è il risultato di una combinazione e ricombinazione di immagini e parole, con effetti spesso sorprendenti, specie quando si passa da una lingua all'altra. Ho iniziato a viaggiare quando ero molto giovane e molto povero, spostandomi per mezza Europa grazie all'autostop. Un giorno mi trovavo in Italia e avevo assoluto bisogno di mangiare qualcosa. Sono entrato in un bar e, mescolando il poco italiano che conoscevo alle mie nozioni di francese, me ne sono uscito con un "Sono molto famoso" che all'inizio ha lasciato interdetto il proprietario. In un modo o nell'altro, però, le parole sono entrate in circolo e qualcosa ho rimediato».

Vuol dire che una lingua può essere ingannevole?
«Tutta la realtà è ingannevole, e questo sfida la nostra intelligenza. Nel caso della lingua, però, a essere chiamata in causa è la capacità di osservazione, la disponibilità a cogliere intonazioni e sfumature. E poi non dimentichiamo che la lingua si consegna volentieri a un buon imitatore».

In che senso?
«Prenda il caso di Proust, imitatore eccellente. Non c'è pagina della *Recherche* nella quale ciascun personaggio non si esprima con una voce riconoscibile. Succede per le figure che sono più care all'autore, ma anche per quelle che considera indubbiamente antipatiche. Imitare richiede un alto grado di attenzione, ma più in profondità è una dimostrazione di rispetto, un atto d'amore nei confronti della realtà».

Nella sua vita lei ha viaggiato molto, anche nel mondo islamico.
«Ogni volta che si affronta il tema dell'islam ci si scontra con una serie di paradossi. Da un lato in Occidente si conosce molto poco la realtà musulmana: la distinzione fra sciiti e sunniti è metodicamente ignorata, per esempio, nonostante non sia meno importante della divisione tra cattolici e protestanti nell'Europa del Cinque e Seicento. Sull'altro versante, l'islam sconta la mancanza di un'autorità religiosa centrale, alla quale si aggiunge un grave scompenso temporale. Un orizzonte concettuale formatosi nel Medioevo è attraversato dagli strumenti della post modernità digitale. Non c'è sincronia tra i due aspetti, questo è il dramma».

La definiscono uno scrittore nomade.
«Forse non è il termine esatto. Un nomade si muove da un posto all'altro portando tutto con sé, non ha una casa a cui tornare. Io viaggio molto, è vero, ma al contrario dei nomadi ho una casa e mi piace tornarci. Semmai, quando devo stare via per molto tempo, chiedo a mia moglie di accompagnarmi».

°°*°

Frei Betto: «Libera vedere nell'uomo il volto di Dio»

Il brasiliano Frei Betto
DALL'INVIATO AMANTOVA

Il derby latinoamericano per eccellenza, quello tra Argentina e Brasile, lui lo risolve così: «Va bene, il Papa è argentino. Dio però è brasiliano». Il pubblico applaude, e non è la prima volta. Superata di slancio la soglia dei 70 anni, il teologo della

liberazione Frei Betto non ha perso la capacità di incantare chi lo ascolta. A volte si lascia prendere dal suo stesso talento di affabulatore (la ricostruzione delle origini del calendario giuliano è romanzata, quella del più recente Conclave ha tratti fortemente personali), ma non per questo il suo ruolo di testimone risulta meno evidente. Al Festivaletteratura di Mantova il domenicano di Belo Horizonte è tornato ieri per un incontro dal titolo programmatico, " *Extra pauperes nulla salus",* in dialogo con la giornalista cubana Rosa Miriam Elizalde Zorrilla. «Quando ho saputo che era una vaticanista un po' mi sono spaventato – scherza – ma poi ci ho pensato un attimo e mi sono reso conto che il Papa, ora come ora, è più facile incontrarlo all'Avana che inVaticano». Battute a parte, Frei Betto ha contribuito in modo decisivo alla preparazione dei viaggi apostolici di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco a Cuba. Inoltre, ricorda Rosa Miriam Elizalde Zorrilla, col libro-intervista *Fidel e la religione* il domenicano è entrato nel gruppo assai ristretto dei best seller diffusi in oltre un milione di copie nell'isola , in compagnia di una storica edizione del *Don Chisciotte* degli anni Sessanta e del *Diario in Bolivia* di Ernesto Che Guevara.
Della società cubana Frei Betto continua a fornire una versione almeno in parte idealizzata, tanto da dirsi preoccupato per gli effetti collaterali della ripresa delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti: «C'è il rischio che l'austerità dei cubani sia travolta dall'impatto col consumismo, un po' come se san Francesco incontrasse Donald Trump». Ma il cuore dell'incontro non è qui e neppure nella convinzione, più volte ribadita, che dietro la destituzione della presidentessa brasiliana Dilma Roussef ci sia un colpo di Stato messo in atto dalle oligarchie capitaliste.
Tutto ruota intorno alla teologia della liberazione, paragonata al tomismo. «Il pensiero di Tommaso d'Aquino, fondamentale per la tradizione teologica, partiva dalla riscoperta del pagano Aristotele – afferma Frei Betto –. Ma questo a Tommaso non interessava, per lui contava soltanto che quella descrizione fosse aderente alla realtà. Che fosse scientifica, nello stesso modo in cui lo è l'analisi dei rapporti di classe fornita dal marxismo». La grande differenza tra Francesco e i suoi predecessori va individuata, secondo Frei Betto, proprio in questa ricerca delle cause. «Per la denuncia degli effetti si può risalire fino alla *Rerum Novarumdi* Leone XIII – dice – e lo stesso Giovanni XXIII, la cui elezione mi sembrò un miracolo, nella *Pacem in terris* si sofferma sui guasti delle ingiustizie economiche, ma non indica le ragioni. Questo accade invece nella *Evangelii Gaudiume* più ancora nella *Laudato Si',* dove l'intera questione ecologica è ricondotta alla sua dimensione sociale».
Da un lato si gioca sul paradosso («Francesco è un leader democratico, nonostante il papato sia l'ultima monarchia assoluta d'Occidente »), dall'altro si rilegge con molta disinvoltura la lezione di Agostino («Ogni volta che apro le Confessioni mi sento come se fossi il suo analista »), ma il meglio Frei Betto lo dà quando si sofferma sul Nuovo Testamento: «Nella Prima lettera di Giovanni si legge che chi ama conosce Dio, non il contrario. Quando ricorderanno questo, i cristiani torneranno a comprendere che ogni essere umano è immagine viva di Dio».

SAGGIO

PAGNONCELLI E L'ITALIA CHE DÀ I NUMERI

Nando Pagnoncelli non deve scomodarsi troppo per trovare un esempio calzante: «In queste ore – confida al pubblico di Mantova – noi sondaggisti siamo presi d'assalto dall'informazione e dalle istituzioni che vogliono capire che effetto possa avere la crisi della giunta Raggi sull'opinione pubblica». Un tema affrontato da Pagnoncelli nel saggio *Dare i numeri* (Edb), all'origine del dialogo col politologo Ilvo Diamanti. «In Italia più che negli altri Paesi europei – osserva quest'ultimo – le convinzioni personali sono il frutto di una distorsione della realtà. Si ritiene che la disoccupazione sia al 50%, che un cittadino su due abbia più di 65 anni, che gli immigrati rappresentino un terzo della popolazione... Disinformazione e allarmismo crescono con l'esposizione ai programmi tv». Ma c'è un altro rischio, dice Pagnoncelli: «L'opinione pubblica non può diventare l'arbitro inappellabile delle decisioni politiche. Il consenso non è l'unico strumento di governo». (A. Zac.)

Festivaletteratura Mantova 2016.

Intervista. ***Kipling lo riteneva un incontro impossibile. Nei secoli i pregiudizi si sono spesso intromessi in un dialogo a volte ostico, a volte erudito. A colloquio con lo scrittore Énard***
Noi e l'Oriente Come un amore lontano

Avvenire 10 settembre – di ALESSANDRO ZACCURI
INVIATO AMANTOVA
PREMIO GONCOURT. Lo scrittore francese Mathias Énard *(Boato)*
Al Festival di Mantova il premio Goncourt prende spunto dal libro 'Bussola' e parla di affinità elettive

Il nome di Rudyard Kipling appare solo una volta, e di sfuggita, in *Bussola* (e/o, traduzione di Yasmina Melaouah, pagine 424 , euro 19 ,00), il romanzo con cui Mathias Énard ha vinto il Goncourt lo scorso anno e che in questi giorni è stato al centro degli incontri fra lo scrittore francese e il pubblico del Festivaletteratura. «Kipling era convinto che Oriente e Occidente fossero destinati a non incontrarsi mai – spiega l'autore, affermatosi a livello internazionale nel 2010 con *Zona* –. Nel mio libro provo a dimostrare il contrario, e cioè che si incontrano da sempre e probabilmente non smetteranno mai di farlo, a dispetto di ogni difficoltà e incomprensione». Un po' come capita ai protagonisti di *Bussola:* il musicologo viennese Franz, occidentale tutto d'un pezzo con la passione per gli influssi orientali nelle partiture europee, e la bella Sarah, francese di origini algerine affascinata dai mostri delle leggende arabe. Si amano e si sfuggono, si incontrano nel deserto o a Teheran e poi passano anni l'uno lontano dall'altra, ma intanto non smettono di mandarsi messaggi. «È una storia d'amore fra due studiosi – dice Énard –, anche per questo è così piena di erudizione. Anziché regalarsi fiori o cravatte, si scambiano notizie su edizioni rare etimologie controverse, episodi dimenticati. Nello stesso tempo, però, il loro corteggiamento rappresenta qualcos'altro».

PREMIO GONCOURT. Lo scrittore francese Mathias Énard (Boato)

Il rapporto fra Oriente e Occidente?
«Sì, anche se non credo si possa parlare di un solo tipo di rapporto. Da una parte c'è il cosiddetto orientalismo, vale a dire l'immagine dell'Oriente che la cultura occidentale ha elaborato negli ultimi tre secoli. Un processo iniziato ancora prima, ma al quale ha dato un impulso decisivo la spedizione napoleonica in Egitto».

Sabbie, carovane, minareti …
«Questa è la nostra immaginazione, appunto, che non corrisponde affatto alla realtà di Paesi come la Siria, il Libano, l'Iran o la Turchia, a loro volta interessati dalla globalizzazione. Il punto è che, oggi, c'è molto Oriente in Occidente, anche per via delle migrazioni, e c'è molto Occidente in Oriente, come dimostra la propensione di Daesh alla propaganda digitale. Le divisioni sembrano evidenti, ma se si prova a scendere in profondità ci si accorge che l'intreccio è continuo. Abitiamo tutti lo stesso mondo».

Manca un linguaggio comune?
«Il cosmopolitismo costituisce la vera evoluzione dell'umanesimo ed è di questo che abbiamo bisogno. Il sociologo tedesco Ulrich Beck lo spiegava con l'esempio della lavatrice: marca tedesca, produzione cinese, schema americano. Ormai è normale, lo diamo per scontato. Ma perché non siamo altrettanto ben disposti nei confronti degli esseri umani? Perché non vogliamo riconoscere che questa stessa complessità appartiene alla storia delle persone? »

Perché siamo prigionieri del mito dell'alteralità?

«L'altro come estraneo, come qualcuno di irriducibile rispetto alla mia esperienza. L'islam, in particolare, è soggetto a questo pregiudizio, che nelle ultime settimane ha trovato espressione nella polemica sul burkini in Francia. Si rende conto della contraddizione? Per anni in Occidente abbiamo lottato per sancire il principio di libertà nello spazio pubblico e adesso pretendiamo che questa libertà si eserciti solo alle condizioni stabilite da noi».

C'è un residuo di mentalità coloniale?
«In una certa misura sì, ma il vero problema in questo momento è la retorica bellica alla quale la Francia si è adeguata con eccessiva prontezza all'indomani degli attentati del 2015. 'Siamo in guerra', si è detto e ripetuto, ma per la guerra ci vuole un nemico e questo nemico è stato individuato nell'islam tutto intero, senza distinzioni».

A che cosa si riferisce?
«Alla necessità, in primo luogo, di non confondere la guerra col terrorismo. La Francia non è in guerra, la Francia ha subìto una serie di aggressioni terroristiche. Terribili, ma che non autorizzano a considerare come un nemico ogni musulmano. E che non devono portarci a cancellare ogni traccia della presenza islamica dallo spazio pubblico».

Quali sono le responsabilità della politica?
«Molte e molto comprensibili. Attualmente l'orizzonte di un governo non si spinge più in là di quattro o cinque anni, l'attenzione verso il consenso elettorale è spasmodica, nessuno trova conveniente varare provvedimenti impopolari. Ma sa qual è l'aspetto più curioso?».

Me lo dica lei.
«In passato il jihad è uno strumento che anche l'Occidente ha provato a sfruttare. Durante la Prima guerra mondiale Austria e Germania si rivolsero al Sultano di Costantinopoli per ottenere una fatwa ai danni di Russia, Francia e Inghilterra. L'intento era di creare una sollevazione dei musulmani che servivano negli eserciti di quei Paesi. La fatwa fu pronunciata, alle porte di Berlino fu costruito un campo nel quale vennero riuniti i prigionieri musulmani, fu perfino pubblicato un giornale in sette lingue, intitolato proprio *Il Jihad,* per diffondere il messaggio dell'insurrezione. Ma il piano non funzionò».

Perché?
«Perché era un sogno abbastanza ingenuo, da orientalista romantico: l'islam come un organismo unitario, indifferenziato, che attende solo la chiamata alle armi per risvegliarsi. Ai nazisti, che ci riprovarono quasi trent'anni dopo, non andò meglio. All'epoca, tra l'altro, il Califfato turco si era ormai estinto e l'appoggio fu cercato presso il Gran Muftì di Gerusalemme. Furono coinvolti anche gli studiosi di cultura araba e islamica attivi allora in Germania. L'obiettivo era di stabilire se nel Corano fosse presente una qualche premonizione dell'avvento di Hitler».

E gli esperti che cosa risposero?
«Che non erano riusciti a trovare nulla».

°°*°

Protagonista.

La distopia di Sansal: quando la fede è il Grande fratello

DALL'INVIATO AMANTOVA

Nella città dei Gonzaga l'autore algerino, candidato al Nobel, discute di religioni e fondamentalismi, tema del suo "'2084" ispirato a Orwell

Boualem Sansal (Boato)

Boualem Sansal *(Boato)*

Per Boualem Sansal due realtà destinate a non incontrarsi mai esistono, ma non sono Oriente e Occidente. «Dubbio e fede sono incompatibili », ha ripetuto ieri lo scrittore algerino al Festivaletteratura di Mantova, ribadendo le sue personali convinzioni sull'inconciliabilità tra fede e religione. O, meglio, tra lo spirito dei Lumi e la religione

monoteista in tutte le sue manifestazioni, non solo quella dell'immaginario fondamentalismo che domina sull'Abistan, la totalitaria terra desolata descritta nel suo
2084. La fine del mondo (Neri Pozza). D'accordo, nel romanzo l'Inviolato si chiama Yölah e non Allah, il suo profeta ha nome Abi anziché Muhammad e via di questo passo, ma non ci vuole molto per capire che la distopia di Sansal si ispira alle vicende dell'islam nostro contemporaneo.
«Da giovane ero rimasto folgorato da *1984* di Orwell – confessa il narratore – e, quando in Algeria ha iniziato a diffondersi l'integrismo, mi sono domandato come mai nessuno pensasse a scrivere qualcosa di simile ambientato nel Maghreb. Alla fine quel libro l'ho scritto io». *2084* si è presto trasformato in un successo internazionale, guadagnando all'autore sia la condanna come apostata in patria sia la malriposta ammirazione dell'estrema destra francese. «Non pretendo di essere un profeta – dice – ma penso che le mie previsioni abbiano un crescente margine di affidabilità». A proposito di pronostici: Sansal è stato candidato al Nobel per la Letteratura. Ma di questo, nel caso, si parla fra qualche settimana.

Festivaletteratura Mantova 2016.

L'appello dell'economista indiano: «Va arrestato lo sviluppo accelerato degli ultimi decenni e affrontato seriamente il tema della sostenibilità ambientale Occorre fare presto, entro il 2025, o sarà troppo tardi» La "lezione" di papa Francesco

L'economista indiano Pavan Sukhdev. Sotto, Matthew Fox *(Giorgio Boato)*

La spinta di SUKHDEV «Salviamo il mondo»

Avvenire11 settembre 016 – di ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO AMANTOVA

Le previsioni sono terribili, ma Pavan Sukhdev le elenca con una disinvoltura che può lasciare stupefatti. Ma lei non è preoccupato?, viene da domandargli. «Chiaro che lo sono – risponde senza perdere il sorriso –, però penso che siamo ancora in tempo a intervenire. Purché lo facciamo subito, adesso, tutti insieme». L'ente di consulenza di cui è fondatore e direttore, Gist Advisory, ha tra i suoi clienti governi, aziende e società non governative, ma Sukhdev non dimentica di aver lavorato per molti anni alla Deutsche Bank. «Vuole il mio parere sul sistema bancario italiano? – chiede anticipando la curiosità dell'intervisitatore – È in una situazione molto rischiosa, che richiederebbe l'intervento immediato sia delle vostre istituzioni sia di quelle europee. Tecnicamente, purtroppo, non è sbagliato parlare di bancarotta, anche in considerazione della fragilità della stessa Banca d'Italia. È molto semplice: più è solida la banca centrale, più è solido il sistema. Bisogna fare presto, altrimenti l'economia italiana continuerà a languire».

«Fare presto» è, in effetti, la parola d'ordine di questo economista di origine indiana (è nato a Delhi nel 1960), perfettamente anglosassone nei modi, ma determinato nel promuovere la conversione alla sostenibilità. Al Festivaletteratura di Mantova è intervenuto ieri a fianco di Carlin Petrini e di Leonardo Becchetti per parlare dei temi che stanno al centro dei suoi saggi pubblicati in Italia da Edizioni Ambiente: il best seller

Corporation 2020 (traduzione di Laura Coppo e Toni Federico, pagine 288, euro 24,00) e l'importante contributo compreso in *Eating Planet,* una raccolta di interventi su cibo e sostenibilità promossa dal Barilla Center for Food & Nutrition (pagine 318, euro 25,00).

Perché *Corporation 2020?*

«Perché l'attuale modello di produzione è fermo al 1920 – dice Sukhdev –. Ci si concentra unicamente sul profitto e in sostanza si ignorano le "esternalità", le conseguenze anche ambientali del processo industriale. Anche se in via teorica tutti ammettono l'importanza della *green economy* ("verde" in quanto sostenibile), il mondo va ancora nella direzione della *brown economy,* dove il "marrone" indica gli effetti dell'inquinamento ».

Che cosa dovrebbe accadere entro il 2020?

«Per quella data, o al più tardi per il 2025, va arrestata l'accelerazione di cui siamo stati testimoni negli ultimi decenni. Dalla produzione di anidride carbonica allo sfruttamento del suolo, i confini si stanno spostando sempre più in là, con ricadute tanto più disastrose quanto più inavvertite ».

Per esempio?

«La presenza di anidride carbonica nell'atmosfera sta crescendo in modo esponenziale, lo sappiamo. Per millenni, prima dell'età industriale, la concentrazione non ha mai superato le 250 parti per milione di volume, mentre il dato attuale sfiora e presto supererà quota 400. Questo influisce in modo consistente sull'acidificazione degli oceani e, quindi, sull'impoverimento della fauna ittica, dalla quale proviene il maggior apporto di proteine per oltre un miliardo di persone che vivono nei Paesi più sviluppati del mondo. Ma questa connessione fra emergenza ambientale ed emergenza alimentare è solitamente passata sotto silenzio».

Quali sono gli altri elementi di rischio?

«La distruzione della biodiversità, con quella che ormai viene chiamata "la sesta estinzione", e la situazione critica di elementi cruciali quali il fosforo e l'azoto: in veloce assottigliamento il primo, in continua sovrapproduzione il secondo. In entrambi i casi lo squilibrio ha conseguenze letali».

Tutti i fattori sono interconnessi?
«Sì, ma ancora più grave è il fatto che questi fenomeni si stiano verificando contemporaneamente, in modo eccessivamente rapido e violento. Molte responsabilità pesano sull'attuale conformazione della catena alimentare, caratterizzata da sprechi sistematici sia nell'utilizzo sia nella produzione del cibo. Ecco perché dobbiamo agire al più presto. E dico "dobbiamo" perché il cambiamento dipende da tutti e da ciascuno: da me, da lei, da chi sta leggendo questa intervista».

Sta dicendo che la questione è anzitutto culturale?
«Di comprensione e condivisione del problema. Auspicare la nascita di un movimento dal basso, però, non significa sollevare le istituzioni dalle loro responsabilità. Occorrono governi seriamente interessati alle tematiche ambientali, occorrono leggi che sappiano innovare con coraggio in ambiti finora trascurati. Penso alla condizione dei piccoli agricoltori nel mondo e, più ancora, a quella delle donne in Africa, dalle quali dipende gran parte delle colture in quel continente».

La crisi economico-finanziaria ha ulteriormente peggiorato il quadro?
«Al di là della crisi in sé, sono state le soluzioni adottate a mancare completamente il bersaglio. La *brown economy* non ha fatto altro che lavorare per la propria sopravvivenza e gli investimenti, sia pure ingenti, sono stati decisi secondo la logica di un profitto meramente materiale, del tutto disinteressato al capitale umano, che rappresenta invece uno dei capisaldi della *green economy.* Gli strumenti meno adatti sono stati usati nel modo più sbagliato».

Immagino che lei conosca la *Laudato si'*.
«Certo, e la considero un documento straordinario. La prima parte, nella quale papa Francesco investe la Chiesa cattolica del problema ambientale, mi ha molto colpito, ma non sono rimasto meno impressionato dalle considerazioni tecniche che si trovano nel resto dell'enciclica. L'aspetto più straordinario sta nel fatto che una guida spirituale tanto rispettata a livello mondiale abbia voluto farsi carico dei drammi derivanti dal cambiamento climatico, anche e specialmente in rapporto al dilagare delle diseguaglianze».

°°*°

INCONTRO
LA "MISTICA RIBELLE" DI MATTHEW FOX
Altro che la solita ora e mezza stabilita per ogni incontro del Festivaletteratura. Nella Basilica Palatina di Santa Barbara sono già passate due ore e dal pubblico continuano ad arrivare interventi, il cui tono ricorda sempre più una delle storie rivocate poco prima da Matthew Fox, teologo dissidente espulso nel 1993 dall'Ordine domenicano. L'episodio risale a un paio di anni fa e si inserisce nel clima della "messa cosmica", il rituale molto più sincretista che ecumenico elaborato dallo stesso Fox dopo il suo passaggio al culto episcopaliano. «Eravamo in Colorado – racconta – e mi si è avvinata una donna. Diceva di essere un'atea arrabbiata, al punto che, quando incontrava una chiesa, attraversava la strada per proseguire dall'altra parte.

Durante la celebrazione del lutto, parte integrante del nostro rito, qualcosa dentro di lei era si era incrinato e adesso sentiva che la sua vita era cambiata per sempre». Arrivato a Mantova per presentare il suo «manuale di mistica ribelle» (*La spiritualità del creato,* Gabrielli, pagine 128, euro 13,00), Fox accetta volentieri il dialogo con la teologa domenicana Antonietta Potente ed è generoso di riferimenti a san Tommaso d'Aquino. Da buon americano se la prende con Donald Trump, avalla la teoria cospirazionista sulla morte di Thomas Merton (sarebbe stato ucciso dagli Usa per la sua ostilità alla guerra in Vietnam) e di papa Francesco elogia l'impegno in campo ambientale. E quando c'è da spiegare che cos'è la gioia se ne esce con l'immagine, umanissima, degli amici diventati da poco nonni per la prima volta. (A.Zac.)